

Nazioni, rivoluzioni e risorgimenti

Nessuno può sfuggire alla lunga durata

di Bruno Bongiovanni



Il 25 novembre 1945 Parri aveva presentato le dimissioni. De Gasperi il 10 dicembre varò il nuovo governo (il suo primo) ed ebbe poi a scrivere, su "La Libertà" del 14 dicembre, che il popolo italiano si trovava "alla vigilia del secondo Risorgimento", identificando quindi quest'ultimo con la nuova era che si spalancava e con il lavoro concorde del popolo italiano, rappresentato da tutti i partiti di massa affratellatisi nel Cln e ben deciso a dedicarsi alla ricostruzione economica e al ripristino istituzionale e irreversibile della democrazia. In seguito, tuttavia, l'arco di tempo venne, da parte di non pochi (*in primis* dagli azionisti), retrodatato. Sorto come futuro prossimo il secondo Risorgimento divenne allora passato prossimo, fenomeno che, dopo tanti anni, tuttora perdura. Con l'espressione di De Gasperi, infatti, s'intenderà sovente – anzi quasi sempre – ciò che già era accaduto, ossia la Resistenza e la Liberazione.

Nonostante il voluto e storiograficamente sgangherato affievolirsi, in quest'ultimo decennio, dell'epica e della mitopoietica unitarie, il Risorgimento, come si è visto nel pur non celebratissimo (se non con le bandiere sulle finestre) centocinquantesimo commemorativo, è rimasto il cuore situato al centro della storia d'Italia. E ora che il centocinquantesimo si è concluso si può constatare che, nella pubblicistica e negli studi, le traiettorie dell'intera storia italiana non sono state meno numerose e importanti rispetto agli scritti sul percorso, pur lungo, che va dallo Statuto albertino e dalla repubblica romana sino al Regno d'Italia (1861) e a Roma capitale (1871). Non era accaduto ciò, se non in assai più piccola parte, nel corso del centenario (1961), e tantomeno, uscendo dall'Italia, nel corso dei bicentenni della Rivoluzione americana (1976) e della Rivoluzione francese (1989). La qual cosa attesta che, in questi tempi, come già in altri e precedenti tempi, la nostra identità non può essere decifrata solo dalle origini dell'unificazione. Senza dimenticare appunto la nascita dell'Italia politica e i suoi prerequisiti, l'identità stessa può infatti essere compresa soprattutto percorrendo l'intero, complesso e multiforme tragitto che abbiamo effettuato. Affrontando insomma la lunga durata.

Anche gli anni che hanno portato all'Unità, e gli eventi che li hanno nell'immediato preceduti, sono del resto inseriti nella lunga durata, come ben si coglie grazie al denso e ben strutturato apparato documentario contenuto in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di Alberto Mario Banti (pp. 424, € 24, Laterza, Roma-Bari 2010). L'apparato si protende dal 1796 (Napoleone negli spazi italiani e fratellanze municipal-patriottiche) sino al 1861 (Regno d'Italia, ossia compimento dell'unificazione). E se il movimento risorgimentale, come commenta il curatore, fu coeso per quel che riguardava la nuova idea di nazione, nel contempo si trovò inevitabilmente diviso in merito agli assetti politico-costituzionali (repubblicani contro monarchici, centralisti contro federalisti, liberali contro democratici). Ma le Rivoluzioni d'America e di Francia, ci si può e ci si deve domandare, come si domanda Banti, non furono attraversate da ben più terribili lotte fratricide e da vere e proprie guerre civili endogene? Né si dimentichi che, mentre nella nuova Italia ci si arrabattava per domare nel Mezzogiorno il brigantaggio, gli Stati Uniti, pur federatisi con la costituzione del 1787, conoscevano una guerra di Secessione che fu di gran lunga, nell'intero mondo, il conflitto più sanguinoso del secolo cominciato nel 1815 e conclusosi nel

1914. Nessuno può sfuggire dunque alla lunga durata. E nessuno – nel 1865 ci fu negli Stati Uniti una seconda unità come in Italia nel 1945 – può, neppure inventando goffamente l'inesistita e ridicola Etnopadania, mettere da parte i propri risorgimenti. Tutti, invece, ivi comprese la Francia e la Germania, la Spagna e la Russia, la Cina e l'India, negli ultimi due secoli e mezzo ne hanno avuti più d'uno. Né si può trascurare quel che il Risorgimento italiano ha lasciato in eredità a tutto ciò che è entrato a far parte delle idee di nazione e di patria, non esclusi lo spirito di sacrificio, il familismo (non importa se morale o "amorale"), l'eroismo ora silenziosamente patriottico e ora rumorosamente esibizionistico, il senso di appartenenza a una microcomunità localistica o alla comunità onnicomprensiva che tutti ci collega. Si veda in proposito ancora Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione dal Risorgimento al fascismo* (pp. 208, € 18, Laterza, Roma-Bari 2011).



Laura Ambrosi, Senza titolo

Ogni risorgimento, sia esso "nazionale" o politico-sociale, è dunque una sollecitazione (e una presenza storica) che il tempo non cancella e anzi ripropone in continuità, il che è ben dimostrato dal bel libro a più voci *L'Italia alla prova dell'Unità*, a cura di Simonetta Soldani (pp. 216, € 25, FrancoAngeli, Milano 2011). Il Risorgimento italiano ha d'altra parte avuto inizio ben prima del decennio di preparazione (1849-59) che portò dalla prima alla seconda guerra d'Indipendenza. E non importa se l'inizio postquarantottesco (tutto Savoia e Regno di Sardegna, con a latere le fallite iniziative mazziniane) nei manuali scolastici di solito si trovava – e ancora si trova – come momento politico di partenza e di preveggenza riscossa nazionale e popolare. Pur in più periodi insidiato, trasfigurato, e persino vilipeso, il Risorgimento italiano non è d'altronde mai veramente finito. Così la Rivoluzione americana. Così la Rivoluzione francese. Così l'unificazione tedesca. Così il grande 1905 democratico e antizarista, unico e vero moto panrivoluzionario russo. Così la repubblica di Sun Yat-sen. E così l'indipendenza strappata da Gandhi. Ogni risorgimento, a ogni buon conto, se osservato nel suo processo di lunga durata, racchiude in sé non solo il rischio di appannarsi, ma anche le risorse per risorgere.

La storia d'Italia può però, tra politica internazionale e Destra storica post-unitaria, cominciare dopo il Risorgimento. E proprio così viene essa delineata nel voluminoso e utilissimo libro di Alberto De Bernardi e Luigi Ganapini, *Storia dell'Italia unita* (pp. 1137, € 48, Rizzoli, Milano 2011), versione largamente accresciuta di una precedente edizione (Bruno Mondadori, 1996) realizzata per fini didattici e già incentrata sulle due principali tragedie storiche scaturite da un Risorgimento che non si sa se fu "senza eroi" e incompiuto (come in

Gobetti) o addirittura "mancato" (come in Gramsci). Le due tragedie sono state il fascismo, succeduto a un'Italia liberale non sempre davvero liberale, e la distanza mai sanata tra Nord e Sud, conseguenza di uno sviluppo territorialmente difforme così come di un'unificazione assai più politico-statale che realmente nazionale, il che si pone in contrasto con quel che molti nel tempo hanno ritenuto. Il libro è ricchissimo. E lo si legge per imparare. Non manca nulla: né l'economia, né la società, né la demografia, né le guerre, né le élites politiche. Si fa strada però la prospettiva che la storiografia sull'Italia unita può essere orfana del processo di unificazione. Prospettiva un tempo legittima, frequentissima, ma oggi ormai monca. È più omogeneo infatti strutturare una storia che si apre con la discesa di Napoleone e si conclude con la morte di Cavour che una storia che si apre con Bettino Ricasoli e si conclude con Bettino Craxi (e poi con Silvio Berlusconi). L'Italia diventata re-

pubblicana – va riconosciuto – è nata già repubblicana nell'ultimo triennio del XVIII secolo. E ha poi solcato sentieri contraddittori, ritornando infine, con la guerra di Liberazione, e il referendum del 2 giugno 1946, al punto di partenza (tutto libertà e eguaglianza), ossia a se stessa.

Non è detto però che la storiografia intenzionata a rispettare la lunga durata sia sempre superiore. Brillantissimo ed efficace nella dinamica narrativa tipicamente britannica, delude un po' infatti, e non è privo qua e là di ricorrenti imperfezioni, il libro di Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi* (ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Giovanni Ferraro degli Uberti, pp. 777, € 20, Laterza, Roma-Bari 2011), libro non privo di

quei luoghi comuni sugli italiani, sui loro usi, sui loro costumi, sui loro sentimenti, che si sono spessissimo rintracciati, tra ammirazione e ironia, nelle guide turistiche inglesi ottocentesche e novecentesche. La storia d'Italia è insomma in primo luogo la storia, golosamente ripercorsa, della specificità del carattere degli italiani. Non sono cioè assenti le vicende politico-nazionali descritte con fervida competenza, ma si intravedono, di tanto in tanto, le "cineree trecce" della "britannica" che Carducci ebbe modo di scorgere dinanzi alle Terme di Caracalla.

La storia dell'Italia unita degli italiani, tra luoghi della memoria e memoria dei luoghi, può però essere scritta con altro stile, con altra sottigliezza, con altra capacità di descrivere il Risorgimento come specchio in cui vedere i tratti fisiognomico-storiografici che ci hanno reso, piaccia o no, e malgrado i troppi scivoloni, una "gente libera tutta": vale a dire "una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor". Questa Italia unita è stata fascinosamente disegnata da un grande storico come Mario Isnenghi in *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo* (pp. 677, € 30, Laterza, Roma-Bari 2011). Si rifletta allora, per finire, sui due versi sopra citati di Manzoni (*Marzo 1821*). Chi altri, in modo così fulminante, in sole due righe, e non in quello che Isnenghi ha definito il suo "libro-mondo", ha saputo meglio condensare il concetto positivo ed emancipatore – soprattutto non nazionalistico – di nazione? Nessuno forse. Ci si era per il momento solo soffermati sull'arida sponda, "volti i guardi al varcato Ticino". Intanto, tuttavia, il Risorgimento italiano già correva. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino